

La ballata dell'albero tauro

Avvertenza

I numerosi ma sporadici dati veri di questo racconto e quelli verosimili, ben più numerosi ed estesi, da addebitare alla fantasia dell'autore, sono così saldamente mescolati ed incollati insieme da somigliare a uno di quei semplici dolci nostrani, fatti di mandorle e di zucchero fuso, dove è impossibile mordere le mandorle senza tirarsi appresso un duro pezzo di caramello. Sarebbe dunque privo di senso cercare dei riscontri storici agli eventi ed ai personaggi.

La ballata dell'albero tauro

*Sfidava il caldo e la furia dei venti
con le sue braccia forti da gigante,
il sole più infuocato e rutilante,
lo scirocco e le sue folate ardenti*

*quell'albero maestoso che tre salme
d'olive maturava in un'annata;
lodavano le sue grondanti palme
i passanti ammirati dalla strada.*

*Alla vendemmia, l'ora in cui l'usata
sosta spezzava il fiato e la fatica,*

*nel refrigerio di quell'ombra amica,
si consumava i poveri alimenti.*

*Sfidava pioggia e grandine battenti,
con le braccia rugose da gigante,
la tramontana fredda, dilagante,
il maestrone e le sue ali radenti.*

*Per la raccolta, tra le grigie fronde,
uomini a stuolo, con scale e randelli,
facean la chioma fluttuare ad onde,
come l'arbusto un volo di stornelli.*

*Là vi trascorsero i momenti belli
le gioventù, e in quell'ampia frescura,
di lor passioni spensero l'arsura,
scambiandosi promesse e giuramenti.*

*Sfidava il freddo e la furia dei venti
con le sue braccia forti da gigante,
il grecale tagliente, raggelante,
il maestrone e le sue ali radenti.*

*Non l'esiziale lama d'un gran lampo
che saettando incenerisce e schianta,
né turbinio di tromba che lo stampo
lascia di sé dove scardina e sbanda,*

*un male oscuro, a quel che si tramanda,
senza rimedio scolorò la chioma;*

*a terra morta sparser la corona
vento, pioggia e grandine battenti.*

*L'albero del tauro fu in antico
per l'imponenza e la fertilità,
e perché in un tempo assai romito
un grande toro stette legato là*

*Or mentre lieta scampanellando v'è
la mandria a pascolare nei paraggi,
i pastori commendano i lignaggi
di quell'antica, perduta maestà.*

Alcuni anni fa, mentre potavo ulivi in una parecchiata di Martognella, durante una pausa di lavoro, un anziano contadino, notando la mia meraviglia per gli alberi secolari che c'erano in quel luogo, mi parlò dell'albero Tauro. Creatura rara, di cui nessuno aveva mai saputo l'età; e che era già morta da molti decenni.

La grandezza maestosa di quell'albero e la sua incredibile fertilità erano diventate proverbiali.

Per chissà quante generazioni, era stato un dono della natura, un venerando compagno della loro esistenza.

Tra l'altro il contadino ricordava che, dopo la vendemmia del grande vigneto che allora giungeva fino a poca distanza dall'albero, si organizzava una festa a cui partecipavano tutti i contadini dei paraggi. L'usanza proseguì anche parecchi anni dopo la misteriosa morte dell'albero Tauro. Uno di loro, quasi per conservarne il ricordo, compose una ballata che, suonatori di fisarmonica e di chitarra, i quali non mancavano un tempo nelle nostre campagne, assieme a qualche improvvisato cantante, intonavano dando inizio alla festa.

Di tale ballata ho potuto, con buona approssimazione, conoscere il contenuto; il testo, non essendo stato mai scritto, poiché nessuno dei pochi contadini ancora in vita lo sapeva a memoria, è stato impossibile recuperarlo.

La maldestra composizione posta all'inizio di questo racconto non nasce da alcuna velleità filologica o letteraria, ma dal semplice intento di rievocare, nella forma di una ballata, il vissuto che il testo originale esprimeva.

Nel raccogliere le testimonianze riguardanti quell'albero straordinario, sono anche venuto a conoscenza di una storia, o meglio, di un'ipotesi di storia, dove due avvenimenti, senza relazione tra loro, convergono in un medesimo tempo. Allora mi sono venute in mente queste suggestive parole di Leonardo Sciascia (dal volumetto: la scomparsa di Majorana):

“...noi abbiamo vissuto una esperienza di rivelazione, un'esperienza metafisica, un'esperienza mistica: abbiamo avuto, aldilà della ragione, la razionale certezza che, rispondenti o no a fatti reali e verificabili, quei due fantasmi di fatti che convergevano su uno stesso luogo non potevano non avere un significato”.

--

Nella era una ragazza solare; dalla personalità forte.

Ammirata, e talvolta anche imitata dalle coetanee, era per loro, oltre che un'amica, una guida.

La sua naturale disposizione al ruolo di leader era anche sostenuta dal fatto che era l'unica ragazza di quella comunità che fosse andata a scuola dopo le elementari.

Aveva una buona attitudine agli studi, ed il padre, che agiato non era, ma che gestiva una azienda agricola di discrete dimensioni per quei tempi, aveva acconsentito a farla proseguire. Dopo un paio

d'anni di frequenza, prese una brutta malattia che la tenne lontana dalla scuola per più di quattro mesi. Quando fu guarita non vi tornò più. Non si poteva dire propriamente che fosse bella; ma la sua figura robusta era ben proporzionata e schietta; i suoi modi, privi di qualsiasi affettazione, non mancavano invece di una grazia garbata, ed esprimevano un pacato equilibrio; i grandi occhi castani, pieni di vita, il portamento spigliato e le fossette che comparivano di tanto in tanto sulle guance, le davano una certa avvenenza.

Una volta lasciata la scuola, il futuro di Nella prendeva un binario sicuro: avrebbe continuato una vita contadina che già conosceva, semplice, faticosa e senza grossi cambiamenti. Per lei non era un sacrificio.

Invece in quella vita tranquilla, si incunearono con forza alcuni avvenimenti sconvolgenti.

Per la vendemmia e la raccolta delle olive i contadini della zona solevano collaborare raggruppandosi in squadre numerose e contraccambiando il lavoro col lavoro.

Le donne vi contribuivano pienamente, specie quelle giovani, le quali coglievano di buon grado queste occasioni. Nelle pause di lavoro nascevano amicizie e simpatie, e molti matrimoni futuri si decidevano o si prefiguravano in queste opportunità di vita comune.

L'anno in cui Nella ne compiva diciotto, tra i volti noti dei giovani contadini se ne vide uno nuovo e diverso.

Era uno studente di nome Andrea che viveva in città e frequentava il liceo. Una sua anziana zia abitava a Martognella, non molto distante dall'albero tauro. La morte prematura del padre aveva creato un certo disagio economico nella famiglia, che tuttavia non poteva dirsi povera.

Quell'estate il ragazzo era venuto a stare dalla zia per guadagnare qualcosa con la vendemmia.

La cosa non fu facile. Non tanto perché allora il lavoro lo si pagava col lavoro, quanto piuttosto per il fatto che il suo fisico non era abituato alla fatica, e difficilmente poteva competere con gli altri giovani più robusti e resistenti. Inoltre all'inizio era guardato come un intruso dai coetanei maschi, e con diffidenza dalle ragazze, poiché viveva tra loro il pregiudizio, in parte giustificabile, che gli studenti fossero inaffidabili, più propensi a divertirsi che a pensare al lavoro e alla famiglia.

Col suo temperamento estroverso e generoso Nella fu per lui un'ancora di salvezza che gli consentì di superare il difficile impatto con quel mondo nel quale si sentiva, ed era, estraneo.

Ella gli insegnava quegli accorgimenti utili a faticare di meno e rendere come gli altri nel lavoro; si mostrava attenta e disposta ad ascoltarlo quando egli parlava dei suoi studi e dei suoi progetti. La sua intelligenza vivacissima e la sua diversità fisica la incuriosivano.

Andrea era snello ma non fragile, aveva viso regolare, folti capelli castani che tendevano al biondo, e gli occhi di un verde spento e velato di tristezza: abitualmente sfuggenti, ma quando restavano a fissare, come per capire, sembrava penetrassero negli angoli più riposti dell'anima.

La sua prima esperienza di lavoro come bracciante agricolo volse al termine: l'esame poteva dirsi superato con riserva; ma quando egli se ne tornò in città, nessuno sentì la sua mancanza. Neppure Nella che, pur provando una certa ammirazione per quel ragazzo capace di osservare la realtà con una profondità ed un acume che le erano sconosciuti, si rendeva tuttavia conto che apparteneva ad un mondo lontano dal suo.

Circa tre mesi dopo, in una di quelle rade volte in cui Nella e la madre si trovavano a Trapani per necessari acquisti di vestiario, passando davanti ad un edificio di sontuosa architettura, sfiorarono un gruppo di studenti tra i quale c'era Andrea. La ragazza, che non si aspettava di vederlo, si animò in viso e lo salutò con un breve cenno della mano, chiedendogli senza fermarsi: "Alla vendemmia?" "Sì" rispose subito Andrea senza pensarci; poi, dopo aver salutato con un cenno del capo la madre, accompagnò la figlia con lo sguardo mentre si allontanavano.

Per tutto quel giorno non riuscì a togliersi dalla mente quei grandi occhi castani con le lampadine accese.

Il lungo periodo che trascorse, prima che i due giovani si incontrassero alla vendemmia, sembrava non avesse cambiato nulla nella loro sincera ma occasionale amicizia; e certo nessuno dei due era stato in cima ai pensieri dell'altro.

Dal primo giorno in cui si rividero nei vigneti di Martognella, le cose mutarono rapidamente.

Al solo trovarsi vicini, avvertivano un turbamento nuovo, gradevole, come se entrassero in un campo di forze magnetiche che agiva solo su di loro.

Di giorno in giorno, di ora in ora sentivano crescere un legame che non ammetteva incertezze, che diventava sempre più imperioso, viscerale; ma che li ammaliava anche con una ineffabile dolcezza di sentimenti: tenerezza, stima, amicizia, rispetto, pudore, affetto, tutti fusi insieme.

Così, dopo il lavoro, alle prime passeggiate seguì, in un caldo tramonto di settembre, un appuntamento segreto all'albero tauro. Là, ormai dominati da una passione resa incontrollabile dall'impeto della giovinezza, i loro corpi, dimentichi del tutto delle fatiche del-

la giornata, si cercarono avidamente e si trovarono. Immersi in un torrente di piacere, ebbri dei profumi della loro pelle, a lungo respirarono l'una il respiro dell'altro; finché la luna, grande e nitida, non si sospese sopra l'albero tauro e, filtrando tra le foglie, non bagnò i giovani di rugiada, restituendo loro il senno.

A quell'incontro ne seguirono altri grazie alla copertura delle amiche che, pur disapprovando il suo comportamento, non le negarono la loro complicità.

Un giorno si dovette annullare l'appuntamento. Era morta una anziana parente di Nella e quella sera avrebbe seguito i genitori per una visita di lutto. La ragazza non riusciva a provare nessuna afflizione, neppur blanda per la disgrazia, tanto era assente e come sospesa in uno stato di euforia. Del tutto diverso era lo stato d'animo di Andrea. Da qualche giorno piccole faville di inquietudine si accendevano nella felice e lussureggiante esperienza che stava vivendo. Quella sera divamparono in un incendio devastante.

Anche se era stato avvisato che lei non sarebbe venuta, si recò ugualmente all'albero tauro.

L'aspetto mite e sereno della natura contrastava con l'agitazione ed il subbuglio dei suoi pensieri. Sentiva di trovarsi davanti ad una svolta decisiva per il suo futuro. E lo fu davvero. In quel momento Nella riempiva la sua esistenza e gli infondeva una gioia di vivere a lui sconosciuta. Ma questa felicità era destinata a finire: gli studi universitari ed il suo ambizioso progetto erano incompatibili con la vita in comune con lei. Ella, forse, avrebbe saputo aspettarlo; ma dopo cinque o sei anni, forse anche più, il loro legame così forte e speciale, si sarebbe svuotato di quella passione, di quella intensità che lo rendeva bello e naturale. Nella normalità di un ordinario rapporto

d'affetto, sarebbero emerse tutte le diversità ed i conflitti legati alle loro abitudini, al diverso modo di vivere.

Sarebbe stato poi giusto spiantare Nella dal suo mondo e costringerla a vivere in una città? Questa alternativa gli sembrava remota se non impraticabile. L'altra era quella di rinunciare agli studi e vivere anche lui da contadino, assieme a quella donna che, proprio per quei tempi, gli aveva fatto il dono più grande, la totale dedizione. Senza calcoli e senza esitazioni si era affidata a lui. A questo pensiero, si sentiva prendere da una forte commozione, da una grande tenerezza per lei. Ma anche questa alternativa era piena di ombre: si prefigurava una vita faticosa ed angusta, chiusa in pochi ettari di terra, il rischio di un ruolo sempre subalterno in quella comunità, l'incapacità di rinunciare definitivamente allo studio dove sapeva di valere e di poter primeggiare. E poi, quando avessero formato presto una famiglia, con le gioie dei figli, presto sarebbero venute tante concrete preoccupazioni. Pensava anche alla madre di lei, che certamente a diciott'anni era stata attraente quanto la figlia, ma adesso che non ne aveva ancora quaranta, la gravidanza e le fatiche quotidiane l'avevano appesantita ed irrobustita, le si erano incurvate le spalle così da perdere ogni grazia femminile. La possibilità che potesse succedere la stessa cosa a Nella lo spaventava.

Nel convulso ragionare di Andrea mancava quell'esperienza e quel buon senso che la sua giovane età non poteva dargli. Per tutta la notte fu combattuto nel logorante dilemma; alla fine vinse la paura.

La mattina seguente, quando Andrea non venne al lavoro, Nella si adombrò; durante il giorno scambiò solo qualche parola con le amiche aspettando con ansia il tramonto.

All'ora solita fu all'albero tauro; stette un pezzo ad entrare ed uscire da sotto la chioma e guardare ansiosamente in lontananza, poi, certa che non sarebbe più venuto, tornò a casa.

Quel giorno dentro di lei qualcosa si spezzò.

--

Dopo alcune settimane i genitori si accorsero che la giovane aveva un pallore insolito e che era sensibilmente dimagrita. Il medico di famiglia prescrisse delle analisi. Il terribile responso fu che era affetta da una malattia del sangue che l'avrebbe uccisa; restava da vedere in quanto tempo.

Iniziò così un periodo di grande sofferenza per lei e per i suoi genitori, che vollero potesse ricevere le migliori cure possibili. La grande dignità con cui essi affrontarono il male spesso si gelava in lunghi, strazianti silenzi nei quali la fanciulla continuava a chiedersi il perché di quel castigo; la madre, affranta, pregava muta e senza speranza, mentre il padre la guardava con una tenerezza infinita, maledicendo tra sé il cielo e la terra.

La malattia, nonostante le cure, progrediva: Nella si era smagrita ulteriormente e sul suo viso cominciava a intravedersi il ghigno beffardo della morte. Si decise con i medici un ultimo tentativo, un intervento che si sarebbe fatto in Francia in una clinica specializzata. Per far fronte alle spese si vendettero alcune proprietà tra le quali il terreno che comprendeva l'albero tauro.

Quando Nella lo venne a sapere se ne addolorò, e prima di partire volle che la accompagnassero là e la lasciassero un pò da sola. Si sedette a terra, poggiò il capo sul grande tronco rugoso e si abbandonò al pianto. Vennero a prenderla e la ragazza disse di sentirsi sollevata per quello sfogo; alla madre non sfuggì che nei suoi occhi, rossi e gonfi, c'era una luce nuova.

Anche a quei medici stranieri, il caso sembrò senza speranze. Cambiarono la terapia in prospettiva di un improbabile intervento,

per preparare il quale occorrevano, dissero, almeno una ventina di giorni. Nel frattempo la ragazza poteva tornare a casa.

Contro ogni aspettativa la nuova terapia (costituita sicuramente da palliativi) sembrò avere subito una buona efficacia; e l'illusione di poter guarire con l'intervento non bastava a spiegare i miglioramenti evidenti: l'appetito era tornato buono, aveva recuperato un certo vigore e il pallore spettrale si era attenuato; i lineamenti del viso, marcati dal male, erano più rilassati e meno severi.

Mancavano pochi giorni alla partenza e Nella si sentiva le forze per uscire da sola per una passeggiata. Non rifiutò la compagnia di un'amica che la madre si era premurata di avvisare; volle tornare dall'albero tauro. Quando fu al suo cospetto vide quello che non si sarebbe mai aspettata, e mai avrebbe voluto vedere: quel gigante, che per secoli era stato il simbolo di una maestosa vitalità, capace di sfidare il tempo oltre che le intemperie, era affatto malato: il colore delle foglie era spento e tendeva al giallo, e molte di esse cominciavano ad incartocciarsi. Si trattenne con lui lunghi minuti, come in raccoglimento, carezzando le possenti branche; poi per gli insistenti richiami dell'amica, se ne staccò.

I genitori notarono che era sovrappensiero: il padre provò a rassicurarla dicendole che gli ulivi sono alberi resistenti e vitali, e sanno riprendersi.

I francesi, già sorpresi di vederla tornare, si stupirono quando lesero i risultati delle prime analisi: i valori non erano normali ma erano molto migliori di quelli del precedente ricovero. Decisero di tenerla sotto osservazione. Ai genitori che chiesero perché non la operassero, risposero che stavano aspettando poiché sembrava che la loro figlia stesse guarendo da sola.

La ragazza si trovava in clinica già da parecchi giorni quando una mattina sentì un forte dolore, quasi uno schianto al petto e fu sul punto di perdere i sensi. Si riprese subito e provò una sensazione di energia e di benessere che durò tutto il giorno. L'indomani le analisi dettero valori normali e fu dimessa.

Dopo l'inspiegabile guarigione, gli stessi medici, che erano stati concordi nella diagnosi della malattia, parlarono di possibili errori di valutazione e fecero altre ipotesi, talune strane, suggestive e poco comprensibili.

--

Per una singolare coincidenza, mentre Nella guariva l'albero tauro concludeva la sua lunghissima vita.

Proprio qualche giorno prima che la ragazza lasciasse l'ospedale, il nuovo proprietario, constatata la morte dell'albero, lo fece abbattere. Quando vennero gli operai con le seghe per farlo a pezzi, uno di loro notò una corona di buchi alla base del tronco: in uno di tali buchi c'era ancora spezzato un grosso ago di siringa.

Se qualcuno lo avesse portato in un laboratorio di analisi chimiche avrebbero trovato abbondanti tracce di una sostanza altamente fitotossica. Il proprietario, appena acquistato il terreno, aveva subito deciso di abbattere l'albero e vendere la grande quantità di legna che se ne poteva ricavare. Poiché tagliarlo ancora vivo sarebbe stato un crimine biasimato da tutti, lo aveva prima avvelenato con ripetute infiltrazioni.

--

Cos'è una coincidenza? Il vocabolario della lingua italiana Treccani così riporta: "l'accadere simultaneo e fortuito di due o più fatti..." Fortuito significa che avviene per caso; dunque ciò che caratterizza la coincidenza è che la simultaneità dei due fatti è casuale e fra essi non c'è altra relazione che la contiguità temporale. Ognuno dei fatti

ha le sue cause, ma procedono per conto loro, senza reciproche interferenze.

Per gli antichi era scontato che una coincidenza implicasse una relazione importante. I due eventi coincidenti erano talora interpretati come due facce di una stessa medaglia, due manifestazioni della stessa realtà. Per loro la coincidenza, così come è definita dal vocabolario non esisteva. La razionalità della scienza ha stabilito invece che l'accadimento simultaneo di due fatti può essere, spesso è, fortuito. Nondimeno io continuo a cercarvi sempre una relazione. Da qualche parte ho letto che le coincidenze sono uno speciale linguaggio con cui Dio vuol farci capire qualcosa. Sembra un tornare indietro; sembra riduttivo che Dio ricorra a questo espediente per comunicare con l'uomo, non si serva del pensiero logico, di un codice ben definito come, ad esempio, la matematica; quasi fosse limitato nelle sue facoltà espressive! In realtà la questione va capovolta. La bellezza semantica semplice e diretta della coincidenza e, nel contempo, la sua valenza aperta, ne fanno un linguaggio di estrema sintesi e purezza. Spogliando la precedente definizione di quanto ha di mitico o di mistico, si potrebbe dire che la coincidenza è uno spiraglio attraverso il quale gli occhi assai miopi della ragione possono gettare uno sguardo ad una realtà molto più complessa di quella che ordinariamente sono in grado di osservare, e che, con risibile presunzione noi chiamiamo la realtà. In tale realtà che con pazienza certosina abbiamo ordinato in un rassicurante reticolo di cause e di effetti, di concause e di effetti collaterali, di dipendenze e di interdipendenze, in questa mirabile e fragilissima tela di ragno, la coincidenza opera uno squarcio, una lampante perforazione che ci avverte di quanto sia ancora rudimentale e limitato il nostro celebrato pensiero logico, e ci ammonisce a non considerare unica la realtà fisica che crediamo di conoscere, ed a pensare ad altri mondi e altre dimensioni.

Non aveva ancora recuperato del tutto le forze che già Nella era tornata alla vita normale, al lavoro con una voglia di vivere più consapevole e profonda, ma anche meno spensierata, dopo l'esperienza che l'aveva così duramente provata. In seguito sposò un giovane contadino che conosceva da tempo e che da tempo la corteggiava.

Ebbe due figlie che, con notevoli sacrifici, volle mantenere agli studi; le quali, conseguita la laurea, lasciarono la Sicilia, si sposarono godendo di un buon tenore di vita.

Lei ed il compagno raggiunsero la terza età trascorrendo anni operosi e sereni; finché non ne ho perse le tracce.

Andrea, inaridito da una crescente inquietudine, abbandonò gli studi e con essi il sogno di diventare un professore di fisica. Condusse una vita piuttosto squallida e disordinata; da solo. Avvalendosi di una certa sua attitudine alle arti figurative, trovò lavoro presso una ditta che si occupava di intarsi e di restauri. Di Nella non seppe più nulla né la rivide, eccetto una volta.

Erano trascorsi circa vent'anni da quando l'aveva lasciata: entrando in un ufficio postale a Trapani scorse, senza essere visto la figura di lei allo sportello, che parlava con l'impiegato: aveva i capelli precocemente argentati, ma la corporatura era ancora armoniosa, quasi giovanile; le spalle erano rimaste schiette malgrado il lavoro nei campi e le gravidanze e, per quel che si poteva vedere di profilo, la sua pelle bruna era quasi priva di rughe.

Accanto a lei una graziosa ragazza di sedici o diciassette anni che evidentemente le somigliava. Ebbe un tuffo al cuore, senti forte l'impulso di andarle vicino, di abbracciarla, ma immediatamente un altro impulso, altrettanto forte, prima lo bloccò, poi lo tirò fuori dall'ufficio prima che lei lo vedesse.

La sua esistenza si intristì col passare degli anni e divenne sempre più cupo e solitario. Deluso di sé e della vita, egli non aveva avuto più pace, né visse più un'ora di felicità, dal giorno in cui si allontanò dall'abbraccio di Nella.



Albero d'ulivo